

## LA RESISTENZA IN VAL VARAITA

Le prime bande partigiane si radunarono in val Varaita a partire dai giorni successivi l'8 settembre 1943, formate di militari sbandati appartenenti alla Guardia alla Frontiera ed alla IV Armata Alpina, proveniente dalla regione francese di frontiera ov'era stata esercito occupante. Seguendo ufficiali e sottufficiali di riferimento, questi uomini posero le proprie basi tanto in alta valle - nelle casermette di Castello di Pontechianale, nel forte di Becetto e a Sant'Anna di Bellino - quanto nella bassa - alla Rulfa di Venasca e ad Isasca -.

Tra i primi a prendere le armi contro i tedeschi in alta valle fu Mario Morbiducci (*Medici*) - nato a Macerata nel 1921, studente universitario e già di stanza con la Guardia alla Frontiera sui colli di confine della valle -, grande motivatore e uomo di carisma. In bassa valle, assunsero invece il comando di piccole bande Ernesto Casavecchia (*Ernesto*) - nato a Torino nel 1921, insegnante di disegno e allievo ufficiale dell'Aeronautica a Torino -, e Vincenzo Grimaldi (*Bellini*) - nato a Caltagirone nel 1921, impiegato e sergente della Scuola di Cavalleria di Pinerolo di stanza a Cavour -.

Nell'autunno del 1943, le bande stanziato lungo il corso del torrente Varaita si dedicarono soprattutto al recupero delle armi di cui le caserme stanziato presso i colli di confine abbondavano. In questo stesso periodo, alcuni ufficiali della brigata "Carlo Pisacane" - comandata da Pompeo Colajanni (*Barbato*) e stanziata sui vicini monti di Barge e Bagnolo - giunsero in valle per stabilire contatti con i capi delle bande locali, convincerli a costituire un comando partigiano unificato ed organizzare così la repressione di un banditismo che rischiava di screditare l'operato delle forze resistenziali.

La necessità di agire in modo coordinato spinse i comandanti della valle ad accogliere le proposte di *Barbato*. Il comando unificato fu insediato nella frazione Rulfa del Comune di Venasca, mentre distaccamenti composti di 10-50 uomini vennero disseminati nei boschi a monte di Brossasco e Venasca. Il nuovo modello organizzativo non tardò a dare frutti. La fucilazione di uomini che depredavano le cascine intorno a Isasca presentandosi come partigiani si rivelò un formidabile deterrente per chiunque progettasse azioni analoghe. D'altro canto, la promulgazione del primo bando d'arruolamento della Repubblica sociale italiana, che sanciva la pena di morte per renitenti e disertori, contribuì ad ingrossare le fila della Resistenza.

Il primo rastrellamento tedesco si abbatté il 5 gennaio 1944 su Ceretto di Costigliole, allo sbocco del bacino del Varaita, provocando ben 27 vittime civili. La valle vera e propria fu invece aggredita il 16 dello stesso mese, in un momento in cui il freddo e la neve abbondantemente caduta rendevano assai difficoltose le marce di trasferimento, senza però provocare altro danno che l'incendio di alcune baite nella zona di Rulfa di Venasca.

Dopo una rappresaglia fascista a Tarantasca e San Benigno diretta contro giovani renitenti al bando di leva della Repubblica Sociale che nell'occasione furono fucilati, nel mese di marzo la Resistenza intervenne a sostegno degli operai delle Cartiere Burgo di Verzuolo, in sciopero per ottenere aumenti salariali. In questa circostanza, i commissari politici delle bande delle valli del Po e del Varaita arringarono le maestranze, convincendo molti lavoratori ad unirsi ai ribelli. Inoltre, i partigiani organizzarono posti di blocco a Costigliole e Verzuolo, allo sbocco della valle lungo la direttrice Saluzzo - Cuneo, e in uno scontro ferirono a morte un ufficiale tedesco.

Proprio l'uccisione dell'ufficiale tedesco fu premessa di un nuovo rastrellamento, che investì a fine marzo Brossasco e il vallone laterale di Gilba - via di comunicazione verso la valle Po -, Melle e in particolare la frazione Sant'Eusebio, il santuario dedicato alla Madonna della Betulla ed il bacino idroelettrico a monte del ponte di Valcurta. In bassa valle, i tedeschi uccisero sia partigiani sia civili e cannoneggiarono le alture boschive sopra Venasca; saliti quindi al santuario di Madonna della Betulla, uccisero altri partigiani impossibilitati a trovare vie di fuga. In alto, i carri armati tedeschi varcarono invece il ponte di Valcurta, che non saltò per quanto minato, ma vennero contrastati dal tiro incrociato delle mitragliatrici pesanti poste ai due lati della strada; nella battaglia morirono

diversi partigiani, tra cui il diciottenne Volkerio Savorgnan d'Osoppo (*Chopin*), vice comandante di distaccamento colpito da una raffica di mitra mentre cercava di raggiungere l'impianto idroelettrico. Nel rastrellamento caddero in tutto 22 partigiani ed altri 13, catturati, sarebbero stati fucilati il 1 aprile a Quagno, tra Frassinò e Melle.

La riorganizzazione delle forze della Resistenza locale si concretizzò nel mese di maggio con la formazione della 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Saluzzo", inquadrata nell'XI divisione "Cuneo" e affidata a Mario Morbiducci, mentre al confine con la val Maira, nella zona di Elva, prendeva quartiere la brigata "Rolando Besana" della II divisione Giustizia e Libertà, comandata da Giorgio Bocca. Tra giugno e luglio, importanti esponenti della Resistenza come *Barbato* ed Eduardo Zamacois (*Zama*) – nato in Colombia nel 1916, giornalista e ufficiale dell'esercito francese, catturato, incarcerato ed evaso dopo l'8 Settembre - stabilirono inoltre le proprie basi presso Casteldelfino e Sampeyre. In questo periodo e per 71 giorni, la valle divenne una sorta di "zona libera" in cui i tedeschi non osavano avventurarsi.

I nazisti reagirono colpendo i Comuni di bassa valle, come Rossana incendiata l'11 luglio, e stabilendo posti di blocco; i reparti Folgore e Nembo della Repubblica sociale vennero d'altro canto fatti intervenire per operare puntate contro i partigiani. Dopo che il 12 agosto a Venasca vennero devastate ben 60 abitazioni e 200 persone si trovarono senza casa, la 15<sup>a</sup> brigata Garibaldi e la brigata Giustizia e Libertà "Rolando Besana" si disposero alla difesa sui due versanti della bassa valle. Il secondo sbarco alleato in Francia, avvenuto in Provenza il 15 agosto, accelerò tuttavia la marcia tedesca verso i valichi di confine: i partigiani impegnarono dapprima gli attaccanti a Venasca e Brossasco e poi, il 20 agosto, si scontrarono con loro presso il ponte di Valcurta, che fu fatto saltare diversamente da come era avvenuto nel marzo precedente. Nonostante ciò, la pressione nemica si rivelò insostenibile e costrinse molti a riparare oltre confine. In Francia, i fuggitivi non trovarono però molta solidarietà da parte dei maquis: nel suo diario dattiloscritto, alla data del 26 agosto, Piero Mondini scrive di aver incontrato "a Ceillac [...] circa 150 partigiani della Val Varaita, comandati dal cap. Andrea, che erano stati spinti lì dal rastrellamento. Erano tutti disarmati."

Rientrati dalla Francia a conclusione del rastrellamento, i partigiani si ricompattarono tra Castello e Pontechianale, mentre i valichi di confine erano occupati dai tedeschi. Nei tragici rastrellamenti che si abbatterono sulle valli Po e Maira tra il 2 ed il 31 agosto 1944, caddero 15 civili – tra cui due bambini, un adolescente e sei donne- e 18 partigiani, mentre furono incendiati, bombardati o razziati molti abitati, tra cui Crissolo, Melle e Castel Giolitti. Si resero responsabili di questi crimini reparti tedeschi del 361 reggimento della 90<sup>a</sup> divisione corazzata e del Sicherungs-Regiment der Luftwaffe Italien appoggiati dall'Ost Bataillon 617, oltre che i militi fascisti delle Brigate Nere.

L'autunno-inverno 1944 - 1945 fu reso difficile non solo dal clima parecchio rigido e dalla neve, ma anche dal proclama Alexander in cui si chiedeva ai partigiani - come se fosse possibile durante l'occupazione nazifascista - di tornare alle proprie case e di attendere la primavera per la riscossa. Già il 18 ottobre furono uccisi tre partigiani e 15 vennero catturati. Poi, mentre ad occupare la valle giungevano i militi fascisti del battaglione "Bassano" della divisione alpina "Monterosa" e quindi i brigatisti neri del battaglione "Resega" della legione "Muti", il temuto comandante Adriano Adami – meglio noto come il tenente Pavan - compiva scorribande lungo il basso corso del Varaita con i suoi uomini travestiti da partigiani, causando alla Resistenza numerose perdite tra cui quella del comandante Morbiducci.

Fu sul finire dell'inverno che avvenne tuttavia il fatto più grave. Il 6 marzo 1945, il comando di brigata garibaldino guidato da Ernesto Casavecchia e dislocato nel santuario di Valmala fu allertato dalla vedetta posizionata sul campanile del sopraggiungere di forze nemiche. Colti di sorpresa, i partigiani cercarono di mettere in sicurezza armi e materiali e di sganciarsi divisi in tre gruppi seguendo vie di fuga diverse. Le armi automatiche ed i mortai del nemico uccisero tuttavia alcuni uomini, mentre altri, catturati, sarebbero quasi tutti passati per le armi sul posto. Diversa la sorte di quattro prigionieri che, dopo essere stati imprigionati a Venasca con ostaggi civili e torturati per giorni, vennero scambiati con alcuni fascisti della Monterosa in mano ai partigiani. Le vittime della

strage di Valmala furono nove: il comandante Casavecchia ed i partigiani Giorgio Minerbi, Andrea Ponzi, Tommaso Racca, Pierino Panero, Alessandro Rozzi, Ivan Volkov Pavlovic, Francesco Salis e Biagio Trucco. Anche questa strage, in cui si infierì contro prigionieri inermi e feriti, va ascritta agli alpini della divisione Monterosa agli ordini del “tenente Pavan”.

L'ultimo mese di guerra trascorse all'insegna della riscossa partigiana, tesa a proteggere le infrastrutture stradali ed industriali ed a infliggere duri colpi ai nazifascisti. Il 28 marzo, 28 patrioti furono liberati dal carcere saluzzese della Castiglia con un'azione coraggiosa del distaccamento al comando di Antonio Ferrari (*Otto*); malauguratamente, tuttavia, sette di questi sarebbero poi stati uccisi dai tedeschi in val Bronda, sorpresi nella base presso cui avevano riparato.

Nei giorni che precedettero il 25 aprile, l'attività partigiana divenne frenetica ed i partigiani della val Varaita vennero dislocati a protezione delle cartiere di Verzuolo e delle centrali idroelettriche di Brossasco e di Calcinere di Paesana, in valle Po. Lo stesso 25, i tedeschi insediati a Costigliole si arresero e furono fatti prigionieri, ma due partigiani caddero mentre cercavano di ostacolare la marcia di una colonna in ritirata presso Saluzzo. La liberazione di Saluzzo e del suo circondario, avvenuta il 27 aprile, concluse infine la tragica stagione della guerra in val Varaita.